

Dieci anni di «Equilibrio» Cherkaoui cerca a Oriente la nuova danza per Roma

ROSSELLA BATTISTI
rbattisti@unita.it

È UN CARTELLONE CHE GUARDA INSISTENTEMENTE A ORIENTE QUELLO DI EQUILIBRIO, festival della nuova danza, ancora sotto la guida di Sidi Larbi Cherkaoui, che prende il via stasera all'Auditorium Parco della Musica e si prolunga per tutto febbraio con una decina di appuntamenti. Molti artisti, infatti, provengono dal Giappone o dalla Corea, con un patrimonio

visionario e un'imagerie che al cinema come nella danza riesce a essere penetrante e innovativo. Dai «giochi per adulti» proposti da Kaori Ito in *Asobi* (12 febbraio) a Shintaro Oue che indaga sul senso filosofico del bivio tra koan e humor (22 febbraio), mentre la coreografa franco-vietnamita Anne Nguyen crea il 10 febbraio un hip-hop molto personale in *Autarcie*. Ma molte sono anche le «contaminazioni» culturali che per un artista come Sidi Larbi, coreografo belga di

origini marocchine, fanno parte del dna del suo repertorio. Lui stesso, infatti, propone un lavoro in collaborazione con la cinese Wang Yabin, *genesis* (3 e 4 febbraio), strepitosa danzatrice che è stata la vera interprete di quel numero mozzafiato della danza dei tamburi nel film di Zhang Yimou, *La foresta dei pugnalanti volanti*. Con lei Sidi Larbi indaga sul concetto di crescita (che è anche il Leitmotiv di questa edizione), del germogliare di un albero come metafora dell'intersecarsi di passato, presente e futuro. Coreana è Honji Hyun Jung Wang che assieme al partner Sebastian Ramirez declina in due modi diversi lo stesso linguaggio hip-hop (21 febbraio). Immane in oltre la presenza dell'amico e collega di Cherkaoui, l'anglo-bengalese Akram Khan, forse al suo apice di maturità artistica, che porta a Roma il tenebroso *ITMOI* (*in the mind of*

Igor) - 18 e 19 febbraio -, spettacolo in omaggio a Stravinsky e al suo *Sacre* creato con collettivamente con la sua compagnia di splendidi solisti. Da contrasto luminoso ai ritmi e alle immagini oscure del *Sacre*, arrivano i pressoché inediti in Italia (ma da seguire a occhi ben aperti) Fabulous Beast, gruppo di segno irlandese (cinque i musicisti al suo interno) con otto danzatori da tutto il mondo interpreti di un visionario spettacolo, *Rian* - 8-9 febbraio -, ispirato dalla musica di Liam Ó Maonlaí, fondatore del gruppo con il coreografo Michael Keegan-Dolan.

Presenze italiane garantite dal Premio Equilibrio che in apertura di Festival ospita i sette finalisti del 2013 e, in chiusura il 23 febbraio, fa debuttare la vincitrice dello scorso anno Francesca Foscarini, interprete di una coreografia di Yasmeen Godder.



Shintaro Oue



Dal telefilm «Generation War»

Tutto cominciò in quel 1941

Le traversie di cinque amici in uno sceneggiato tedesco

Generation War è la versione americana del telefilm che in Germania ha fatto discutere e che verrà trasmesso il 7 e 8 su Rai3

ENZO VERRENGIA

RICORDARE L'OLOCAUSTO PER NON RIPETERLO È UN DOVERE DI TUTTI. MA IN PARTICOLARE DI «QUEL PAESE LÌ», ovvero la Germania, come la chiamano i genitori del piccolo Momik, protagonista del capitolo iniziale di *Vedi alla voce: amore*, il romanzo del 1986 con cui David Grossman suggerì un altro approccio all'orrore. Il lessico. Perché se non si capiscono le parole, non se ne percepisce l'effetto. Il Giorno della Memoria non può ridursi ad una ricorrenza espiatoria per la nazione dove il genocidio fu concepito, programmato, organizzato e perpetrato. Allora impensieriscono i colori melensi di una miniserie televisiva tedesca ambientata nella seconda guerra mondiale. Sembra quasi che l'economia trainante di Eurolandia voglia autoassolversi dalle colpe trascorse, proprio mentre su Berlino si appuntano rancori populistici che paradossalmente

ricordano l'antisemitismo nazista.

Generation War è la versione americana, trasmessa in questi giorni, dello sceneggiato prodotto l'anno scorso dalla ZDF, Zweites Deutsches Fernsehen, il secondo canale della televisione nazionale tedesca. In patria si intitola *Unsere Mütter, unsere Väter, le nostre madri, i nostri padri*. Esplicita dichiarazione di appartenenza ad un passato che andrebbe processato in permanenza. Invece la sceneggiatura di Stefan Kolditz punta a «un tentativo di normalizzare la Storia tedesca», lo definisce il *New York Times*.

Generation War, infatti, costituisce una saga ad alto contenuto di sdolcinatizza. Protagonisti cinque amici, le cui traversie vengono seguite a partire dal fatale 1941. È in quell'anno che il conflitto mondiale perde ogni possibilità di soluzione a breve per divenire una catastrofe biblica. La «strana guerra» sul fronte europeo diviene battaglia campale. Hitler viola il patto Molotov-Ribbentrop ed invade l'Unione Sovietica. I giapponesi attaccano proditoriamente Pearl Harbour, forse non all'insaputa dei servizi segreti di Washington, ma Roosevelt ha bisogno del pretesto più inoppugnabile per far entrare anche gli Stati Uniti sul teatro delle ostilità e vincere accaparrandosi l'impero britannico.

I cinque dello sceneggiato vengono colti a Berlino, in un bar, dopo l'ora di chiusura. Ci sono i due fratelli Wilhelm e Friedhelm. Il primo, con la splendida uniforme di tenente della Wehrmacht, confida nella vit-

toria su Stalin e ammantata di riserbo l'amore per Charlotte, detta Charly, che dovrà andare al fronte da infermiera. Insieme a loro s'intrattengono Greta e Viktor, molto espliciti nel sentimento che li lega, benché lui sia ebreo. Nella norma di tutte le società sull'orlo dell'apocalisse -l'Impero Romano di Occidente fa testo- i cinque brindano a champagne e ballano alle note del jazz, la proibitissima musica «negroide». La dinamica della fiction patinata prevede a questo punto l'irruzione del «cattivo». Un ufficiale della Gestapo, secondo l'oleografia da manuale, requisisce il disco vietato ed rimprovera Greta che «getta vergogna sulla razza» frequentando un ebreo.

Di qui in poi, la trama si snoda con una prevedibilità sconcertante di chiaroscuri e trappole emotive che escludono la prospettiva critica. Fino a ripristinare mai sopite avversioni confinarie. I partigiani polacchi sono raffigurati a tinte truci ed antisemite. Quasi fossero complici della shoah. Una parte del copione che ha suscitato forti dissensi in Polonia. Soprattutto, nessuno dei cinque capitola all'atroce logica ormai ampiamente dimostrata da gran parte della storiografia contemporanea: il nazismo non sarebbe stato possibile senza un consenso vasto, radicato e convinto. I personaggi principali di *Generation War*, invece, vivono in una sorta di limbo delle responsabilità, che fatalmente si allarga all'intero popolo tedesco. Rispetto al quale la mostruosità della gerarchia hitleriana appare un corpo estraneo. Neanche Venti di guerra, sia il libro di Herman Wouk, sia lo sceneggiato che ne fu tratto, mostrava tanta vena consolatoria. Non certo *I giovani leoni*, capolavoro diretto da Edward Dmytryk nel 1958, dove lo spostamento dell'angolo visuale in campo tedesco assumeva i toni della tragedia autentica. Per *Generation War* sorge il sospetto che la regia di Philipp Kadelbach voglia esporre al pubblico la «normalità del bene», capovolgendo il titolo di Hanna Arendt.

Naturale che la Germania risorta dalle proprie ceneri sotto forma di fenice industriale e finanziaria tenda a rinsaldare con il supporto mediatico il ruolo primario assunto nella globalizzazione. Pure, le colpe delle loro madri, dei loro padri, dei tedeschi, non possono transitare per il filtro della commovente televisione favorita dai trucchi del mestiere. Gunther Grass e Heinrich Böll sono tornati sullo stesso periodo con rigore privo di infingimenti. Non hanno sciacquato nei buoni sentimenti l'esaltazione di un popolo arruolatosi massicciamente nell'esercito che annoverava le Einsatzgruppen, «unità operative» il cui compito non era quello di per sé deprecabile del combattimento, bensì del massacro, dello sterminio, delle vizie.

Canzoni popolari: il senso e la memoria



BUONE DAL WEB

MARCO ROVELLI

IN QUESTI GIORNI IN CUI SONO IN SCENA CON UNO SPETTACOLO sulla tradizione popolare toscana, mi accorgo ancora una volta, e sempre di più, di quanto i canti popolari siano in grado di trasmettere un senso profondissimo, che da una parte è legato in maniera sostanziale al contesto particolare che lo ha generato, e dall'altra lo trascende trasmettendo valori universali. Penso ai canti d'amore che abbondano nella cultura popolare toscana, nella sua cultura contadina: nell'Ottocento chi raccoglieva rispetti e stornelli d'amore ricollegava questo fatto addirittura all'eros platonico, laddove si tratterebbe invece di ricollegare il cantar l'amore alla necessità di un rinnovarsi continuo del legame sociale. Penso al cantar del maggio, dove si propizia buon raccolto. E penso ai canti sociali, che raccontano storie universali. Come quella di Rodolfo Foscati: un fiorentino, a quanto pare, condannato per un delitto passionale, e finito in carcere. La struggente canzone a lui dedicata racconta della sua entrata in carcere, della privazione di identità che il carcere comporta, della sua riduzione a numero: e la cosa, in questi giorni della Memoria, ha risuonato terribilmente con le testimonianze dei deportati dei lager, che all'ingresso dovevano dismettere il proprio nome e diventare un numero, quel numero tatuato sul braccio. «Questo numero che oggi indossate / vi cancella da i nome e casato, / Centosette sarete chiamato / e Rodolfo Foscati mai più». Sul sito «Canzoni contro la guerra» (www.antiwarsongs.org), una vera miniera di canzoni (non solo contro la guerra), ci sono alcuni percorsi interessantissimi, come quello «Dalle galere del mondo», che contiene 288 canzoni che permettono di entrare nell'universo carcerario nello spazio e nel tempo, a riprova di quanto il canto sia meravigliosamente particolare e universale nello stesso movimento.